



Bruno Manfellotto

Questa settimana www.lespresso.it - @bmanfellotto

Il Movimento teme di smarrire l'identità avvicinandosi al potere. Da qui l'ossessione del dissidente. E processi, epurazioni ed espulsioni

Paura di infettarsi andando al governo

VENT'ANNI FA, quando alla politica pensava solo il suo inconscio, Beppe Grillo confessava a Gian Antonio Stella: «Quasi quasi mi faccio una setta». Di cui lui, è ovvio, sarebbe stato il guru. «Si fidano e mi vengono dietro», spiegava, «perché sono un comico. Perché chi parla contro i gas fabbrica le maschere antigas e invece io, non vendendo né gas né maschere antigas, sono credibile» («Sette», 1 giugno 1995). Ecco, le stimmate dei 5Stelle già si intravedono in quelle parole lontane: diversità, vaffa, e il bastone del comando nelle mani del profeta. Era la stagione in cui Beppe Mao (copyright Dagospia) teorizzava che una casalinga di Voghera può fare il ministro del Tesoro - «Bada alla casa e non ruba» - ed esaltava la democrazia diretta via web. Più tardi la teoria della setta si coniugherà con quella della «leaderless», lanciata da Occupy Wall Street e cara al vero stratega del movimento, Gian Roberto Casaleggio. Senza leader, ma con un paio di padroni.

Per un bel po' tutto fila liscio, poi i primi scossoni. Uno choc (febbraio 2013) è l'ingresso in Parlamento di 109 deputati e 54 senatori a cinque stelle: un successo enorme, inatteso, incontrollabile. All'inizio sembrano tanti piccoli Forrest Gump, ma presto cominciano a coltivare qualche vizio, si dividono in correnti, cedono a faide di potere: per molti di loro, senza arte né parte, la politica diventa un mestiere. Arrivati in Parlamento per cambiare il sistema, ne vengono contagiati. Da allora l'irregolare, il dissidente diventa per Grillo & Casaleggio un pericolo, un male, un'ossessione.

In poco tempo, tra processati, espulsi e fuggiaschi, lasciano il gruppo in 39.

Il cambio di pelle diventa evidente un paio d'anni dopo (giugno 2015) quando in un'imboscata parlamentare i deputati a 5Stelle sfiduciano Ilaria Loquenzi, appena confermata nel ruolo strategico di «trait d'union» tra Montecitorio e il Vertice supremo. Offesa. E Grillo cambia tattica: fa un passo di lato, leva il suo nome dal simbolo (ma ne conserva la proprietà), torna a fare il comico e nomina un Direttorio. Da questo momento, in barba a uno slogan fondante, uno non vale più uno. Ma poi, ai primi flop della sindaca Raggi, altra giravolta: «Sono tornato per vincere le elezioni», annuncia a fine settembre da Palermo. E con accanto i dioscuri Di Maio e Di Battista, commissaria di fatto il Direttorio: evidentemente non bastano il vincolo di mandato (alla faccia delle libertà costituzionali) e il contratto con gli eletti che prevede 150mila euro di multa a chi viola le direttive. In quanto a Federico Pizzarotti, sindaco di Parma, lascia il Movimento dopo mesi di sospensione, salutato da Grillo con un irridente «Arrivederci Pizza, ciao». In forma light, è come essere cancellati dalle foto sulla Piazza Rossa.

È l'eliminazione del dissidente. Pratica che però, fenomeno curioso, non si ferma al grillismo, tocca oggi tutti i partiti, sembra dilagare in un'esaurita Seconda Repubblica. Nella Prima, la forma esigeva altri rituali: l'allontanamento dai posti chiave, certo, la dittatura della maggioranza, e ci mancherebbe, e vengono alla mente le capriole democristiane, il cen-

tralismo democratico del Pci celebrato in segreteria e nei congressi, lo strapotere craxiano. Ma restava indiscusso, pur nella ferocia del vincitore, il rispetto dichiarato per l'avversario, l'onore delle armi e, sottintesa, perfino la possibilità che in futuro tutto potesse essere capovolto. Oggi no, si stende sul dissidente il velo dell'oblio e si fa strada la volgarità dell'irrisione, anticamera di rotture insanabili. È come se la Casta, accusata di esserlo, cercasse di spiare facendo pulizia con esecuzioni sommarie.

La tendenza al processo, però, suona come paradosso in particolare per i 5Stelle. Un movimento nato contro, deciso a fare piazza pulita delle nomenclature, delle false verità, dei luoghi comuni, e teorico della democrazia diretta, si fa invece stalinista, dittatura, oligarchia. Nella convinzione che chiunque si avvicini al sistema, anche se per abatterlo, rischi la contaminazione; e dunque deve essere commissariato, sorvegliato, guidato. Sfiducia preventiva. Ci si immagina già a Palazzo Chigi, ma con la paura che tale destino possa abbattere il mito - la narrazione, si direbbe oggi - su cui tutto è stato fondato. A cominciare dal «non partito» che per custodire la sua diversità non si fa partito. A costo di umiliare il confronto.

Eppure, finora, il movimento non sembra intaccato da errori, espulsioni, processi. Cosa che invece altri soffrono. Perché? Sbandierare «diversità» - e chisseneffrega della democrazia interna - paga più che fare chiarezza su evasione fiscale, immigrati, rifiuti? Forse. Ma questo, se volete, è tutto un altro discorso.